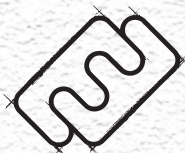


CHRISTIANO CERASOLA

SOLSTIZIO D'ESTATE

Casa editrice

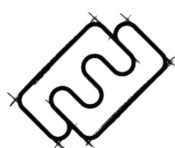


Elmi's World

COLLANA PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

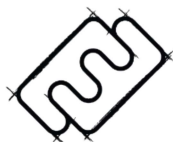
CHRISTIANO CERASOLA

SOLSTIZIO D'ESTATE



Elmi's World

Casa Editrice



Elmi's World

Via Compagno, 7 - 35124 Padova (Pd)
tel. 389.13.48.854

www.elmisworld.it

SOLSTIZIO D'ESTATE

di Christiano Cerasola

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-85490-74-1

© Casa Editrice Elmi's World

Art director: Emilie Rollandin

Fotografo dell'immagine di copertina: Giovan Battista d'Achille

Prima edizione: aprile 2025

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

*Erano i giorni d'estate
Con le piogge leggere
Un uomo, un tale, in una casa indaco
Parlava d'amore come un folle
E io ero sulle sue labbra
E se ci avessimo provato
Forse avremmo scoperto che ne valeva la pena
Ma non posso dimenticare il suo volto
Mentre guardava il sole
Eravamo più forti del cielo
Non torneremo sui nostri passi
Non abbiamo più un tempo, nessuna ragione, nessuna stagione
Solo il sole
E se ci avessimo provato
Forse avremmo capito che meritava la pena
Ma non posso dimenticare il suo volto
Mentre guardava il sole
Ma non posso dimenticare il suo volto
Mentre guardava il sole.*

LA STRISCIA SEGNALETICA CORRE DRITTA

La striscia segnaletica corre dritta e spesso attraversando linee d'ombra e chiazze assolate. Ha due anni e mantiene ancora una dignitosa bianca brillantezza, grazie alla vernice di alta qualità Sherwin-Williams. Simmetricamente separa le corsie di marcia e precipita nella discesa del parcheggio a pagamento, si tuffa perdendo lucentezza nel ventre del garage fino a intersecarsi a un'altra linea di delimitazione spennellata con colori meno vivaci di marca Sika, un'azienda con sede in Svizzera.

Il rumore dei tacchi rimbomba tra le solide pareti e nelle orecchie del guardiano, scendo altri cinque scalini che s'affacciano alla sua guardiola-ufficio incastrata in un livello più basso del parcheggio. Sbatto le palpebre di mandorla e osservo la faccia del custode del garage, il suo sguardo è quello di chi passa a fissare tutto il giorno i granelli di polvere. Le ciglia si abbassano leggermente come serrande mentre s'ingrandisce sulle iridi opache la mia silhouette bianca e rosa, la fronte alta dell'uomo riflette il neon giallo e i quattro peli ai lati delle tempie virano dal grigio all'ocra. Strappa con rudezza dalle mani l'abbonamento e mette una X sul mese di giugno. Puzza di chiuso, di miseria e di sudore. Lo immagino nel suo monolocale, di sera, in ciabatte, probabilmente privo di concetti, verosimilmente senza le parole per elaborarli, mentre apre una scatola di latta e mostra alla moglie gli scontrini e le mance. Ma avrà una donna, quell'uomo lì?

Non diciamo niente, muovo la testa in giù in segno di un cortese ringraziamento di facciata, spero di dimenticarmi di lui appena gli volterò le spalle, lo rivedrò solo il mese prossimo. Che si specchi la sua faccia di merda nell'occhio di Dio.

Ripercorro seguendo i segmenti colorati, per terra. Mi confondo, sbaglio strada, alzo gli occhi per orientarmi sperando in una disposizione riconoscibile delle lampade gialle, mentalmente impreco.

Aggiusto la manica sinistra dello spolverino, sposto i capelli dal lato destro a quello sinistro per poi decidere di legarli e fare una coda. Tintinnano i cerchi alle orecchie e involontariamente do uno strappo

all'orecchino destro. Sono maldestra, lo sono sempre stata. Dulcinea che hai fatto? Dulcinea che hai detto? Dulcinea ma ti pare il caso? Piccola stupidina. Torturata da mille domande dei genitori, gli amici, i fidanzatini. Prigioniera delle tempeste emotive, di necessità economiche, di ordini fisici e metafisici. Dagli imperativi spirituali e quelli politici.

Sistemo la gonna, voglio darmi un tono, voglio fumare, voglio un caffè, voglio uscire da qui.

Trovo l'auto e sospiro, sul sedile del passeggero la copia di un quotidiano che non ricordavo di avere, non l'ho ancora sfogliato, ignoro chi è morto ammazzato oggi o chi hanno messo in gattabuia. Ho solo sbirciato come d'abitudine la pagina degli annunci e mi sono persa tra vecchietti che cercano badanti affidabili e referenziate, e attempate signore che vorrebbero giocare a bridge e immaginarsi in un telefilm americano.

Rovisto nella borsa, arpiono un Marlboro caduta fuori dal pacchetto semi accartocciato, la piego leggermente e fortunatamente non si spezza. L'accenditore non funziona e la reggo penzolante con il lato destro delle labbra. Trovo l'accendino ma sincronizzo male il pedale della frizione, cambio marcia che naturalmente rumoreggia, grattando fastidiosamente.

Rettangoli di azzurro inondano l'abitacolo di brillantezza, ma poi scorrono le sagome dei piloni di cemento e ombreggiano repentini chiaroscuri. Cade la cenere dalla sigaretta e benché si depositi tra le pieghe della gonna, mantiene la sua forma cilindrica.

Faccio i cinquanta all'ora e la striscia scivola sotto i *Pirelli espana* e diventa una sorta di guida che si mescola al movimento dell'auto. La mente confusa gioca strani scherzi illudendomi di un movimento reversibile e facendomi dubitare della direzione del viaggio, ma il rumore monotono di pneumatici sull'asfalto mi ricorda che sto avanzando, benché la fissità dello sguardo sul nastro continuo e l'errata percezione delle mie retine suggerisca il contrario, si srotola quella riga fatta di resina, solventi e additivi, mesmerizzando i miei occhi per riportami istantanee di un trascorso già sepolto, piegando la curva del tempo. Il passato si sposta e risistema, si agita fluendo nel presente, facendomi credere che quel tragitto in andata fosse invece un ritorno.

Non conosco il meccanismo che fa emergere un'immagine anziché

un'altra, non so da che misteriosa area del cervello s'accende la scintilla che saltando da neurone in neurone, compie un elettrico periplo attorno a qualche zona molle e grigia, da quale impulso energetico parte la scossa che s'illumina nell'immagine di un ricordo?

Il viso compare per un attimo nel riverbero del vetro ma subito sprofonda nell'indistinto, e la riga bianca scorre all'indietro, al contrario, fino al millenovecentonovantasette. La polaroid che visualizzo ha i contorni viola di grappoli di glicine, una fiammella azzurrognola che cambia direzione assecondando i nostri respiri, tra le mura candide di calcestruzzo di un ristorante in un'isola calcarea dell'Egeo. Il viaggio nel tempo si dispiega agli inizi del duemila, il giorno di capodanno, mentre sto scaldando il caffè e qualcuno mi abbraccia dicendomi *auguri amore*, e gli puzzano sia l'alito che le ascelle.

La dannata striscia bianca fa accendere il pannello azzurrognolo del televisore. Un uomo cade e svolazza in modo scomposto, una cerata blu distrae l'attenzione e si sovrappone a quel puntino di pochi pixel. Il cielo terso è privo di nuvole, il tappeto sonoro di spavento fa apparire tutto come fosse un film. Sulla pancia dello schermo scorre veloce il ticker, lettere maiuscole e spesse color magenta, raccontano il poco, che alle 9:59 di quell'undici settembre, si stava capendo.

Con uno scarto in avanti riesco a sterzare prima di centrare un'utilitaria, osservo il conducente con la coda dell'occhio, lo disprezzo un po', abbassando gli angoli della bocca, anche se non ha colpe. Poi torno a guardare il lungo rettilineo bianco e vado in confusione sovrapponendo pensieri a pensieri, immagini a istantanee, momenti dei quali non sono sicura siano realmente accaduti o solo modificati o travisati dall'inattendibilità della mia memoria.

Accadde davvero che il mio vicino di casa, ai tempi del liceo, mi mostrò il suo cazzo? Suggestandomi di toccarlo e ansimando *se lo fai, diventa più duro*. L'ho raccontato così tante volte e adesso ho il dubbio che tutto ciò non sia mai successo. Ho forse incrociato quel tipo, in cantina, tanti anni fa e mi sono inventata quest'immagine? Imprimen-domela in un ricordo che non dovrebbe esistere. Ho forse desiderato, seppur inconsciamente, che accadesse?

Trovo altre linee a terra, predisposte per il posteggio, e tiro un sospiro di sollievo. Eseguo il parcheggio alla meglio, slego i capelli e li disciplino

dietro le orecchie, con l'indice pettino le sopracciglia, faccio tutto evitando di guardarmi gli occhi. Sono sudata, le gambe tremano. M'infastidisce il suono della sirena della polizia, e dei cassettoni del vetro gettati dentro i camion della nettezza urbana.

Le tende di perline decorative fanno spazio alla mia presenza spostandosi, il loro tintinnio zen si sovrappone allo zzz delle mosche e alla voce della cassiera che automaticamente augura il buongiorno agli avventori.

Lascio la sciarpa azzurra accanto a una sedia di legno, e con i gomiti sul bancone ordino un cappuccino senza cacao.

LA FACCIA RIFLESSA NELLO SPECCHIETTO

La faccia riflessa nello specchietto è tagliata in due dalla riga bianca, la banconota arrotolata ondeggia nella sinistra.

È una sera di giugno, solstizio d'estate, un momento privo di interesse per chi non ha qualcuno da festeggiare o da seppellire, un mese come tanti in un'ennesima fine di un giorno privo di significato. Il calore estivo avvolge ogni cosa in una carezza umida, mentre la luna scala l'arco celeste, testimone silenziosa di una serata che trascorre senza uno scopo chiaro. Il mondo ha compiuto un altro giro su se stesso, nella danza cosmica, portando con sé il peso dei millenni e il segreto dei secoli. In questo posto irragionevole e lontano, la polvere danza al crepuscolo, i sussurri del vento infuocato portano con sé misteri sepolti.

Nell'aria stantia di una casa di mattoni rossi mi aggiro tra mura costrette nella terra arida del tempo, porto con me il peso delle scelte passate. Il bagliore velato filtra attraverso le finestre spalancate, le trame intricate del destino si nascondono tra mura sgretolate, i giorni sbiaditi discendono come ombre lunghe attraverso il corridoio desolato. Pochi minuti mi separano dal buio. Tremolanti attimi ingoiano il sole del tramonto, la scia chimica di un aereo separa di netto il cielo. Due rettangoli simmetrici annunciano la fine del giorno virando dall'azzurro all'indaco, fino a sprofondare nel blu scuro con in basso pennellate color ruggine e arancione. I miei giorni in questo posto devono finire.

Nella quiete della notte fresca l'accensione del Chevrolet K5 Blazer è un evento teatrale, un microcosmo di tensione che si dipana nel cuore meccanico del mezzo. Il clic metallico della chiave nella portiera è il preludio di una composizione di ingranaggi e circuiti, un balletto di elettroni danzanti nel buio. Nell'istante in cui la chiave gira e l'ignizione prende vita, il cruscotto si accende con una sinfonia di luci. L'asticella di plastica del tachimetro s'innalza incazzata e tutto brilla di verde acceso, mentre l'indicatore del carburante diffonde una chiarore arancione. I controlli dell'aria condizionata s'illuminano di blu, il contagiri si distingue per il rosso vivido. Il quadrante dell'orologio digitale lancia

bagliori bianchi, L'odore acre di benzina satura l'aria, mescolandosi al profumo di gomma e olio esausto, una miscela terrena che avvolge l'intero veicolo.

Un sibilo appena percettibile, il sistema di raffreddamento entra in azione, un soffio fresco contrasta con il calore implacabile del motore, il SUV ansima lievemente come un lupo appena sveglio, pronto a intraprendere il suo viaggio attraverso strade deserte della notte. La corrente elettrica fluisce come un fiume attraverso cavi e connettori, risvegliando il mezzo dalla sua immobilità apparente, il motore V8, un animale di metallo e fuoco, si desta con un gemito sordo, una sinfonia di cilindri che prendono vita uno dopo l'altro. Pulisco il naso con il dorso della mano e guardo fuori dal finestrino mentre attraverso la A35. Nonostante l'oscurità circostante, scorgo la bellezza nascosta sotto il manto notturno. Sirio e Venere emergono dal cielo come diamanti sopra un tappeto di velluto blu scuro che cola addosso, mentre il vento accarezza la pelle, portando con sé un senso di mistero e avventura. I contorni di una quercia solitaria si scontrano con il cielo, al fianco della A35, presso lo svincolo di Chiari, spuntano cespugli di timo selvatico punteggiati da fiori bianchi che emanano un profumo delicato, foglie lineari ed ellittiche si spostano al mio passaggio. Più in là qualche rovo, rami contorti e le foglie verde scuro si muovono a ritmo asincrono al vento provocato dalle auto. Alti faggi si ergono maestosi e striano il percorso con rapidi graffi rabbiosi, alcune magnolie con fiori bianchi e ondegianti colorano il crepuscolo.

La scimitarra della luna non ancora alta illumina la terra di argento, fa risplendere il cemento come se fosse polvere di stelle caduta dal cielo. Un lembo di cerata blu giace abbandonato lungo il margine dell'autostrada, illuminato solo dal bagliore dei fari. In lontananza l'abbaiare di un cane è assorbito dal silenzio. Sono pieno di emozione e gratitudine per la bellezza del viola e blu che mi circonda, mentre l'auto procede lungo la strada di cemento e pietrisco, avvolta nell'incanto della notte. Ingrano la terza e avverto la potenza del motore crescere mentre accelera ancora di più lungo la lingua calda d'asfalto.

Il respiro aumenta leggermente, sintonizzandosi con il ritmo del motore che cresce di potenza, divento tutt'uno con il veicolo, pronto a conquistare la strada con audacia. Il vento sussurra messaggi alle stelle,

frasi che si trovano solo nelle pagine sgualcite di libri dimenticati, è un'eco di vite sperdute nelle tasche della mia anima.

Nel soffio di Ponente notturno, c'è l'ombra di un poeta che vagabonda tra i giorni alla ricerca di ispirazione, che vuole narrare storie di follia e di perdizione. Tiro su con il naso.

Da una diversa prospettiva un cane, con lo sguardo puntato verso l'orizzonte, osserva la linea che si fa sempre più definita nel cielo mentre scurisce nel porpora. Nel riverbero dei suoi occhi questa striscia assume una qualità magica, quasi irreale, e la bestia la segue con lo sguardo dilatando il nero disco delle pupille, consapevole del cambiamento imminente che sta per avvenire. Il vento, secco e caldo, accarezza il pelo e porta con sé il profumo del futuro.

Una zanzara plana sulla mia caviglia nervosa, perforandola con la proboscide con foga. Il morso lascia una macchia rossa tra il malleolo laterale e il tendine d'Achille e la pelle color latte scremato è screziata da un leggero gonfiore rosato. Gratto con brutalità cercando sollievo, con un battito d'ali appena percettibile, la piccola creatura s'allontana nel prisma dell'alba, sfumando dietro di sé solo un'eco del suo incontro con l'uomo.

Anche se il suo volo è rapido e furtivo, lascia una traccia invisibile nel tessuto del tempo, un momento di interazione tra due esseri destinati a incrociarsi. E mentre riprendo il viaggio, la zanzara si perde tra le pieghe del destino, in cerca di nuove vittime. La sua esistenza segue un ordine proprio, così misterioso che la mia mente non può abbracciarlo completamente, poiché la mia mente stessa è solo uno squilibrato elemento che fa parte del tutto.

Rovescio gli occhi neri al cielo mentre il motore ruggisce sulla strada deserta. Ogni giro del propulsore è un battito del mio cuore, deciso e sanguinante. Sento l'accelerazione dell'umore crescermi dentro. In quel momento, in quel preciso istante in cui il brivido m'avvolge.

Mi fermo al lato della strada, presso un cartello con il bordo rosso e lo sfondo bianco che segnala il divieto di sorpasso, scendo per pisciare e macchio la gamba destra del jeans, poi torno in auto e appoggio la nuca sudata sul poggiatesta. In un principio di dormiveglia penso a quando si cerca il momento cruciale, quello determinante, l'attimo dal quale, da lì in poi, tutto prende un'inclinazione diversa. Nella parabola

di ognuno deve esistere una scintilla, un trauma, una stranezza, a partire dalla quale tutto ha preso un'altra piega. Mi ridesto perché deflagra nella testa un pensiero, cioè a quando e perché si attivano tali ingranaggi della memoria e ci si smarrisce in specchi che si riflettono in altri specchi o, se preferite, in sorgenti di luce che diffondono ombre incerte.

Passa qualche ora e l'opalina alba invade l'abitacolo e il cielo, allacciando all'orizzonte il firmamento con la terra secca, mentre i colori pastello dipingono l'aria e ricominciano a dare forma alle cose.

Fisso la strada, sono sveglio e lucido, e ancora con la mano ferma sul cambio. Capisco che è giunto il momento. Mi rimetto in moto e quando il conta giri segna i tremila, con un movimento fluido e deciso, ingrano la quarta. Quel veloce cambio di marcia deve portarmi via, da tutto, dalla polvere sotto il tappeto, dal succo d'arancia concentrato, dal cesto di frutta sul tavolo sopra il centrino fatto a uncinetto, dall'erba ordinata del giardino, dai profumi artificiali, dall'oppressiva velocità delle cose, la routine soffocante, le scadenze, la monotonia televisiva, il Natale e le ritualità opprimenti, il caos delle vetrine, le negazioni quotidiane, il cuscino sprimacciato, le facce di circostanza, le labbra amare, le frasi retoriche, il troppo lavoro del ristorante, le facce dei clienti, i servizi dei pranzi e delle cene continue, l'ansia costante, il decoro della gente di paese, la monotonia dei giorni di festa, il luccichio malinconico delle lampade, le tensioni familiari, le restrizioni sociali, la conformità forzata e la superficialità delle relazioni, la sensazione di soffocamento, il vuoto interiore, la mancanza di scopo, l'ipocrisia dilagante.

Le ruote del SUV danzano sul cemento incandescente, una sinfonia di fumo nero si contorce nell'aria satura di caldo. Ogni metro percorso su quella strada si snoda verso confini azzurri e lascia un'impronta nel tessuto dell'alba, un tatuaggio di velocità e ribellione. Il cemento diventa un palcoscenico per il caos, mentre le gomme surriscaldate aderiscono e divorano l'asfalto lasciando dietro di sé una scia di cenere e ciottoli.

Sfioro Chiari, Rudiano, Brescia, Ospitaletto, Rovato, Victor Palazzolo sull'Oglio, Caravaggio.

Esco a Treviglio Est mentre con i polpastrelli dell'indice e del pollice della destra liscio quattro banconote da venti sterzando e fissando il tabellone digitale di una stazione della Esso che segnala il prezzo del

carburante. Gialle cifre insipienti su fondo nero, nel pannello elettronico dell'espositore non funzionano i decimali e i numeri, dopo la virgola, girano continuamente emettendo un rumore smorzato e meccanico. Fiori sporchi, bianchi e rosa, di sedum palmeri spuntano al fianco della struttura sulla quale si regge la pompa della benzina. Sento troppo silenzio e guardo le case basse, sembrano acquarelli. Do uno strappo ai pantaloni, sistemandoli sul cavallo, mi accerto che il tessuto abbia assorbito la macchia di urina, butto i capelli indietro e stropiccio gli occhi per il troppo bagliore e ritorno al concetto di quand'è accaduta la svolta definitiva, ma preferisco non pensarci, tanto non lo saprò mai.

Di fianco al contenitore della spazzatura ci sono bucce di banane ossidate, i resti di una cipolla, un cartone del latte del discount, scontrini e biglietti vari macchiati di rosso, una latta di conserva di pomodoro è stata schiacciata malamente e rivoli magenta rigano il grigio del cemento.

Butto nel pattume anche i regolamenti occulti che costituiscono la meridiana della mia vita da quando ho memoria... Un esempio: non bisogna aspettarsi troppo dagli altri, c'è da ricordare che i genitori c'erano anche prima di te. Altro esempio: La mattina devi inserire nel tuo programma di lavoro fisico anche un'ora di lavoro mentale.

La pigrizia è il tumore dell'anima, l'unica terapia è lo sforzo produttivo.

Cerco di smettere di sentirmi un parassita soltanto perché la mia vita è sempre stata aiutata dai miei, e meno faticosa di quella di un minatore o di uno spazzino. Questa mia fuga m'affaccia su un baratro che contiene me e anche chi avrei voluto essere, qualsiasi personaggio avessi dovuto interpretare. Resta il fatto che non sono riuscito a depotenziare il mio ego e ciò mi impone risvegli complicati.

Morirò svogliato, dopo aver vissuto sotto sforzo.

Torno alla guida e m'infilo sull'autostrada dei Giovi, proseguo l'A35, esco a Milano Est, imbocco viale Forlanini finché non s'immette in viale Corsica. Attraverso il parabrezza il giallo di un semaforo si riflette nel mio sguardo, mi sfida ad attraversare una strada che scelgo di non percorrere.

Trovo strisce blu e parcheggio mentre su Virgin Radio cantano i Pixies, dicono *your head will collapse, but there's nothing in it*.

Lancio un ultimo sguardo nello specchietto retrovisore per arrivare a questa banale conclusione: *la mia faccia non somiglia a quella di nessuno. È unica, come irripetibile è il seme che ho nei coglioni.*

DEBITI E NOTE

Questo breve romanzo l'ho scritto al sole, in una delle estati più incandescenti e polverose di sempre.

Con la mia divisa: una canottiera slabbrata e i pantaloncini dell'Adidas. Spero di avervi trasmesso la canicola che in quei giorni assetava tutti.

Ecco un po' di debiti:

Il racconto che il barbone Sandro (per i più attenti il protagonista del mio primo romanzo) fa a Vogliadifragola, appartiene a V. di Thomas Pynchon, 1961/63 Einaudi.

La frase che la zingara Rosy dice a Manolo è di Sir William Burroughs, ne *I ragazzi selvaggi*.

Il testo che Dulcinea scrive al computer è una libera interpretazione e adattamento della canzone *Cathedral Song* di Tanita Tikaram, 1989, scritta da Peter Van Hooke e Rod Argent nell'album *Ancient Heart*.

La frase che Manolo cita, dopo la notte di sesso, è di Adriano Celentano, nella canzone *Il tempo se ne va*, 1972.

La palla che lanciavi giocando nel parco non è ancora scesa è una frase di Dylan Thomas.

I brani di parlato campano-sinti sono stati supervisionati dall'amico Davide Russo, nel caso di ortografiche incongruenze dialettali, potreste prendervela con lui. Solo in poche occasioni, per la comprensione del testo, sono state semplificate da me.

Per quanto riguarda il resto, se riconoscerete contaminazioni già ascoltate è perché gli autori che ho letto si sono depositati nell'inconscio e quando ho caldo saltano fuori.

Qualcosa su di me

Nato nel '68, italo-danese, figlio di hippies.

Autore di quattro romanzi "Ossigeno", tradotto in inglese nel 2012, "Il Musicista", "Il Gigantesco abbaglio", "Il canto della megattera", editi da Elmi's World e di un racconto lungo "Il Custode Di Izu", sempre per le edizioni Elmi's World.

Di una raccolta di Racconti brevi "Uova Sbattute" (in ristampa per Elmi's World). Sono usciti nel 2018 anche tre racconti: "La geometria del disordine" (Aulino editore) e "Apologia di un ciccione" (Babbomorto edizioni), "Azzurro" nell'antologia "Racconti d'Estate 2018" (Edizione Ensemble). L'antologia "A Est del Blu" e il collettivo che comprende il racconto "A est del Blu".

Nel 2022 "Sistole e Diastole", un'altra raccolta di racconti è stata pubblicata sempre da Elmi's World.

E-mail *christiano.cerasola@gmail.com*

Instagram Christianocerasola

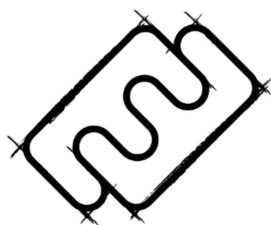
INDICE

La striscia segnaletica corre dritta.....	5
La faccia riflessa nello specchietto	9
Ho na voglia a forma e fragola ‘ncopp’a ‘sta guancia sinistra	15
Hai sedici anni e passi attraverso.....	19
Sei uscito sbattendo la porta, hai inciampato nel tappetino di benvenuto	22
Presentati Manolo, dì qual è il tuo nome	25
Nella penombra dorata di un raffinato appartamento borghese.....	30
Alle sette di mattina per tremilaseicentocinquantadue giorni	37
Le porte del Beccaria si chiusero alle sue spalle	44
Il cigolio della porta annunciò il suo arrivo come un preludio	56
Il coro di voci s’alzò nella notte di San Giovanni.....	62
Il coro del quinto piano di viale Ungheria furono solo parole al vento	67
Il coro di mamma Anna sfumò nell’indefinito dopo pochi mesi	72
Il rosso dei capelli infiammava l’aria	74
L’ascensore ebbe un sussulto quando raggiunse il sesto piano.....	78
Le cose accadono	83
Nella penombra della stanza	84
Nel silenzio dell’alba, l’anima raggiunse il suo punto di rugiada.....	89
La mano destra di Manolo, sottile e rapida come un’ombra.....	93
Le gambe di José strette in jeans attillati	100
C’era sempre odore di caffè nella casa d’indaco.....	109
Nei giorni trascorsi, in quei giorni che sembravano	116
Manolo leggeva il fumetto di Dylan Dog	123
La notte la passarono in auto	126
Le ruote del SUV si mossero silenziose, lasciando Bogliasco il primo pomeriggio.....	134
Ecco, sono qui, al volante	138
E poi, mi svegliai e pensai a quel momento	140

Che confusione, ma che sta succedendo	141
Nell'aria densa di attesa	142
Nell'entropia dello spazio	145
Manolo rovistava nel suo zaino	149
Il sole tramontò due volte e trovò il corpo di José steso sul divano ...	156
Durante una delle notti tropicali	160
I tre scesero al bar di via dall'Ongaro per una partita di calcio-balilla	162
Un autunno temperato scorre sopra le teste	165
Nel tardo pomeriggio della vigilia di Natale s'incamminarono	169
In una sera di silenzio inquieto, a luglio.....	177
L'asfalto bollente del marciapiede scivolava sotto i suoi passi.....	186
Curiosamente, non ci furono segnali che giustificarono	190
Ora osservate.....	192
Ma ci sono anche le cose che non accadono.....	196
Nel caldo languore del sud della Francia.....	197
La telecamera esterna, quella posizionata	198
Una tempesta solare, l'emissione di massa coronale.....	201
S'infiammò ulteriormente l'estate: zucchero filato su pennellate d'azzurro.....	202
Il monitor della sala di controllo, dell'istituto minorile Cesare Beccaria.....	205
Il giorno dell'equinozio d'autunno	213
Seguirà con lo sguardo la striscia bianca.....	217
Dulcinea si sporgeva sul davanzale.....	219
La polvere è l'eco di ogni esistenza	222
Se li lasci al buio i vestiti si sciupano.....	227
Ma c'era un'omissione in quello che aveva scritto a mamma Anna...	230
Occorsero dodici orbite solari.....	232
Debiti e note	234

Questo libro è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'inventiva dell'autore e vengono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, fatti o luoghi è assolutamente casuale.



Casa editrice Elmi's World

Questo volume è stato stampato presso
E. Lui Tipografia S.r.l.
sede operativa Reggiolo (RE)

Leggilo in biblioteca, immersa nel silenzio.
Leggilo in montagna, circondata dalla natura.
Leggilo sotto un abete, all'ombra.
Leggilo sotto le stelle, in una notte estiva.
Leggilo in un solstizio d'estate, quando suderai.

Troverai Dulcinea, José e Manolo. Tre voci che si rincorrono e si intrecciano tra fughe e ritorni, periferie e sogni, desideri e disincanti.

Un romanzo che scivola tra poesia urbana e narrativa cruda, che attraversa le cicatrici dell'esistenza con lo sguardo disilluso di chi ha visto troppo, ma continua a cercare.

L'autore esplora la bellezza e la fragilità dell'essere umano con compassione e ironia, restituendo dignità ai margini e profondità all'ordinario.

“

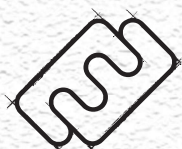
*"Erano i giorni d'estate, con le piogge leggere.
Un uomo, un tale, in una casa indaco,
parlava d'amore come un folle. E io ero sulle
sue labbra."*

”

Art director: Archistico di Rollandin Emilie

17,00€
IVA INCL.

Disponibile in 



Casa editrice
ELMI'S WORLD
www.elmisworld.it

ISBN: 978-88-8549074-1

